

## Le donne dell'Islam, una vita s-velata

MARIA CONCETTA GRECO

Si percepisce a mala pena il loro sguardo, a tratti coperto dal velo. Scuro, cupo, come se stessero sbirciando in un vicolo deserto, quasi intimorite di ciò che incontrano nel loro cammino. Questa è l'immagine che noi occidentali abbiamo delle donne islamiche attraverso i telegiornali, i documentari oppure osservandole per strada. Sembra quasi — leggendo di immigrazione sulla stampa — che la loro patria d'origine sia un luogo immaginario chiamato "Islam", espressione di una geografica quasi ingombrante, che prende vita con i corpi delle donne. Questa percezione distorta della donna musulmana è il risultato tanto di un'insufficienza grave della cultura europea nella conoscenza di altre popolazioni, quanto di una manipolazione sostenuta da molti poteri maschili islamici, trasversali a realtà politiche e sociali. Questi fattori non fanno altro che alimentare vecchi stereotipi sulla donna islamica e penalizzano, in primis, proprio la libertà di espressione di molte donne che in piena autonomia scelgono oggi di affermare, anche con il velo, la loro appartenenza religiosa e culturale. Infatti, anche per quel che riguarda l'usanza di coprirsi il volto, tipica dei Paesi musulmani si riscontrano diversi punti di vista tra loro anche contraddittori. Da un lato il volto coperto è legato alla tradizione, un'antica usanza che viene mantenuta e che si è consolidata in numerosi paesi orientali; dall'altro è visto quale ulteriore limitazione alla libertà femminile, simbolo di repressione da parte di un mondo e di un tipo di cultura prettamente maschilista. Il recente film *Viaggio a Kandahar* (2001) opera del regista iraniano Mohsen Makhmalbaf, con maestria e poesia ha indagato questo

aspetto della cultura e della società afgana attraverso il racconto del viaggio che la protagonista compie ritornando in Afghanistan, sua terra d'origine. Secondo la studiosa Leila Ahmedfu (750–1258) nell'era degli Abbasidi inizia, in Medio Oriente, la compravendita delle donne come merce e oggetti d'uso sessuale. Da allora le donne sono considerate esclusivamente come esseri sessuati. Qualsiasi cosa facciano sono in primo luogo e soprattutto corpi seducenti. Ci si chiede il motivo per il quale la questione del velo si è posta oggi in Europa in modo così rigido e lacerante. E soprattutto come collocare allora il religioso (e quale idea del religioso) nell'ampia questione femminile di una larga fetta — quella definita islamica — delle comunità di immigrati oggi in Europa. Il ruolo della donna dell'Islam è al centro di accesi dibattiti e di giudizi estremamente contrastanti. L'attuale realtà è complessa e differenziata, poiché si esprime in paesi, ambienti, etnie e culture diverse.

Si va dalla repubblica turca al regno d'Arabia Saudita o dello Yemen. Per la legge islamica la donna è ontologicamente uguale all'uomo, ha gli stessi doveri, infatti, nel Corano si legge: «I musulmani e le musulmane, i credenti e le credenti, Dio ha riservato loro perdono e una ricompensa magnifica» (sura 33, versetto 35). Ma ancor oggi, le donne islamiche non vivono una condizione di libertà uguale in tutti i Paesi, per cui per parlare dei diritti delle donne occorre fare delle distinzioni. In alcuni Stati le donne hanno ormai ottenuto parecchi privilegi, una volta destinati esclusivamente agli uomini. Mentre negli Stati più tradizionalisti e in altri che mirano alla reintroduzione a pieno titolo della Sharia, dove le norme del Corano sono interpretate ed applicate in maniera più rigida ed estrema, le donne non vivono una situazione egualitaria in termini di libertà, e sono considerate a un livello inferiore rispetto all'uomo. Forse per comprendere in fondo i problemi e le ragioni delle donne musulmane immigrate in Europa non è molto utile interrogarsi su «ciò che dicono veramente le religioni». Dal suo punto di vista, lo storico e saggista Amin Maalouf osserva

Ci si può immergere finché si vuole nei libri sacri, si possono consultare gli esegeti, raccogliere argomentazioni: ci saranno sempre interpretazioni differenti, contraddittorie [...] Tutte le società umane hanno saputo trovare, nel corso dei secoli, le citazioni sacre che sembravano giustificare le loro pratiche del momento. (Maalouf 1998: 57)

Coloro che sono nati nei paesi democratici non possono sapere a che punto i diritti che a loro sembrano del tutto naturali sono inimmaginabili per altri che vivono nelle teocrazie islamiche. Ma che cos'è portare il velo, abitare un corpo velato?

Cosa significa venire condannata a essere chiusa in un corpo velato perché femminile? Per studiare e tentare di comprendere i recenti fatti che vedono protagoniste persone che si riconoscono oggi come appartenenti alla cultura e alla religione islamica — o, meglio, che riconoscono la religione e la cultura islamica come una delle proprie appartenenze — occorre studiare le storie di quelle persone piuttosto che i testi dottrinali della loro religione. E la storia ci aiuta a comprendere anche come la loro appartenenza religiosa si ridefinisca oggi, nei diversi contesti locali, soprattutto a partire dagli anni Settanta del secolo XX (intervista sull'identità). Si dovrebbe in primis ricordare attraverso gli insegnamenti di Zigmund Baumann, che l'identità al singolare non esiste, ma che gli individui esprimono una somma di appartenenze. In secundis, è opportuno tenere presente che l'Islam non è mai stato monolitico, neppure alle sue origini. Appartengono all'Islam un'infinita somma di esperienze sociali diverse, in Africa e in Asia e non solo. La definizione di islamico custodisce al suo interno realtà sociali profondamente dissimili le une dalle altre, non solo per lingua, cultura, nazionalità, regime politico, ma anche per crescita economica, e ruolo strategico. Motivo per il quale risulta improprio parlare dell'Islam al singolare, offuscando la complessità delle società islamiche e il loro mutare nei secoli. Sorge spontaneo chiederci, allora, quali confini politici e culturali, reali e immaginari, attraversano le donne musulmane che giungono in Europa. Come inter-

pretano la società europea nella quale si inseriscono e da quali realtà provengono. La donna che proviene dal Marocco porterà esperienze nettamente diverse da quelle di una donna arrivata, ad esempio, dalla Somalia, dal Senegal o da un paese del sud-est asiatico. Le voci delle donne musulmane provano a farsi sentire. I pregiudizi continuano a riempire un vuoto di conoscenza che ha radici nel passato coloniale, ma che appare oggi sempre meno comprensibile e sempre più penalizzante per gli stessi europei. Nella metà del Novecento iniziarono ad arrivare i primi flussi migratori di lavoratori musulmani in Europa. Questa immigrazione, protagonista nell'ultima fase coloniale e subito dopo la decolonizzazione, ha interessato le potenze ex coloniali (principalmente Francia e Inghilterra), con flussi prevalentemente maschili. Un periodo ribattezzato "dell'Islam individuale", poiché a prevalere è il dato nazionalistico piuttosto che l'affermazione collettiva dell'appartenenza religiosa. In quegli anni in moltissimi ambiti islamici del Mediterraneo l'uso del velo fra le donne appare decisamente minoritario. Risulta pressoché assente fra le donne musulmane che emigrano in Europa, in larga parte appartenenti alla generazione che ha vissuto le prime conquiste dell'emancipazione femminile. Ci si chiede il motivo per il quale, allora, il velo appare oggi così centrale, nei Paesi islamici come anche fra i migranti. A partire dagli anni Settanta un'aria nuova investe i Paesi musulmani che attraversano una fase complessa, di profonda crisi economica e politica. In quel periodo sfociano dei veri e propri moti cittadini di rivolta sociale nelle capitali e si assiste alla nascita di un'opposizione politica che si richiama ai valori religiosi e si attiva per inserirsi nei meccanismi politici della statualità moderna. Vengono messe in discussione quelle conquiste laiche che contrastano in modo evidente con la Shari'a; tanto che lo statuto personale e la condizione della donna si trovano nei primi punti dell'agenda politica di alcuni di questi paesi. Siamo negli anni Ottanta; anno in cui le rivendicazioni sociali, che vedono protagonisti gli islamisti, mettono in grave difficoltà gli Stati islamici, già degenerati in autocrazie più o meno corrotte. Molti regimi,

riluttanti ad aprirsi al pluralismo, ma stretti dalla contestazione, introducono riforme più o meno islamicamente corrette. Un processo che però, in moti casi, ha penalizzato le donne. In Algeria, ad esempio, a seguito delle riforme varate su pressione delle opposizioni islamisti, le cittadine hanno visto ridursi il riconoscimento dei loro diritti. Siamo negli anni Novanta, anni in cui proprio in questa congiuntura, di forte crisi economica e politica, prende avvio il massiccio flusso di emigrazione verso l'Europa e non solo. La migrazione, in questa fase, si muove per ragioni economiche ed è inizialmente maschile. I primi flussi sono seguiti nel giro di pochi anni dall'arrivo sempre più consistente di donne. Molto musulmani andranno verso altri paesi islamici, come l'Arabia Saudita e gli Stati del Golfo. Secondo Gilles Kepel (2004), questa massiccia emigrazione di gioventù rappresenta il vero fallimento del mondo musulmano. Un fallimento economico che sociale di paesi indipendenti. Le donne rendono stabile la presenza di comunità islamiche in Europa. In Italia, il fenomeno diventa visibile soprattutto negli anni Novanta. Questo flusso si consolida durante la stagione politica di affermazione del radicalismo religioso, segnata dalle violenze delle lotte interne agli Stati e poi dall'emergere del terrorismo islamico internazionale.

## **1. Breve tratto di storia**

Esiste un dato storico importante per comprendere la questione femminile nell'Islam contemporaneo e consiste nella forza della rivendicazione femminista che le donne musulmane in molti paesi mediterranei hanno saputo esprimere nella prima metà del Novecento. Dopo l'esperienza coloniale, seguita da dure lotte politiche interne, si approda quasi ovunque nel Mediterraneo alla creazione di Stati laici, sul modello istituzionale europeo. Si apre una nuova fase di profondi cambiamenti: per la prima volta, in alcuni casi (Turchia e Tunisia i più innovatori) le legislazioni dei nuovi Stati indipendenti, contraddicono

apertamente la shari'a sui diritti delle donne. In Turchia, già nel 1926, il codice civile garantisce alla donna la possibilità di divorziare. Nel 1934 le donne turche ottengono il diritto al voto, prima ancora delle donne italiane. In Iran, nella prima metà del secolo, vengono fondate le riviste e si organizzano le prime attività militanti in favore dell'emancipazione femminile. Inoltre, si assiste a diverse mobilitazioni per la partecipazione al voto delle donne. In Tunisia, la legge sullo statuto personale che viene promulgata subito dopo l'indipendenza è nota come la legge che garantisce la più avanzata emancipazione della donna nel mondo islamico con alcune garanzie e diritti anche maggiori rispetto a quelli riconosciuti all'epoca in diverse società europee.

## **2. Le donne musulmane in Europa con il velo**

Non tutte le donne emigrate in Europa scelgono di non indossare il velo. Le ragioni sono molteplici e, spesso, contraddittorie. Su questo campo si è aperta una frattura anche nella solidarietà femminista fra donne europee e donne musulmane. La scelta di indossare liberamente un capo d'abbigliamento, per secoli simbolo stesso dell'oppressione maschile sulle donne islamiche, ha sconcertato il femminismo europeo. Non è stato facile per le femministe europee per le donne musulmane della prima immigrazione, che già vivevano in Europa e avevano rifiutato il velo, dialogare con una nuova generazione di femministe riformiste musulmane che oggi rifiutano di valutare lo *status* e il ruolo della donna islamica unicamente a partire da modelli occidentali. È un femminismo islamico molto presente nelle sezioni più consapevoli dell'immigrazione e soprattutto nelle università delle capitali in Nord Africa e Medio Oriente. Forte delle conquiste precedenti, rivendica di aver lasciato dentro di sé il velo come oppressione, tanto da sentirsi libero di recuperarlo come simbolo di affermazione della loro libertà, rivestendo quel velo di nuovi significati culturali. Si può portare il velo sotto

pressione sociale di gruppi familiari, dei maschi della famiglia, o dell'insieme della comunità. Lo può indossare anche per un'esaltazione di appartenenza, tanto da rappresentare un vero e proprio simbolo da esibire come espressione di quella nostalgia capace di reinventare la patria. Ed è risaputo che le vesti sono lo strumento più accessibile e immediato per distinguersi. L'Islamismo ostentato sotto le diverse forme, soprattutto nei giovani e nei figli degli immigrati, viene alimentato anche dalle difficoltà d'integrazione in Europa. In molti casi, le immigrate musulmane scelgono liberamente di indossare il velo. Una scelta, a loro avviso, moderna e politica, oltre che religiosa, che mette duramente alla prova l'immaginario collettivo europeo nella loro stessa declinazione delle libertà individuali. Ne sono un esempio le studentesse parigine che hanno spaccato in due la Francia quando nel 2004 a Parigi fu promulgata una legge sul divieto d'ostentazione dei simboli religiosi nei luoghi pubblici. Un provvedimento sorto dal dibattito intorno a ragazze musulmane che presentandosi a scuola con il velo hanno sfidato la società francese ponendo un problema senza apparenti vie d'uscita. In quel periodo non si capiva se fosse più grave per la Francia accettare l'esibizione del simbolo religioso o legiferare per bandire dalle scuole tale simbolo, mortificando così la libertà delle giovani che rivendicavano il loro diritto di espressione. Le donne musulmane, scriveva sul finire dell'Ottocento, un autorevole 'Alim (dotto islamico), secondo il quale esse non debbono affatto sottrarsi allo sguardo dei parenti o dell'uomo che le chiede in sposa, né debbono velarsi davanti ai loro insegnamenti durante le lezioni, né ai medici che devono visitarle, né nei rapporti con altre autorità nell'esercizio delle loro funzioni. Un problema che con queste parole pareva risolto già più di un secolo prima, evidenziando come fra gli stessi musulmani sunniti era obbligatorio che le donne indossassero il velo all'interno delle scuole. Ci si chiede, per questo, come mai la questione del velo si è posta oggi in Europa in modo così rigido e lacerante.

### 3. Le donne dell' Islam, divise da pareri discordanti

La storia sui diritti delle donne nell' Islam è al centro di accesi dibattiti e di giudizi estremamente contrastanti. Si tratta di uno degli argomenti maggiormente discussi degli ultimi anni negli ambienti culturali orientali: anche i paesi islamici hanno affrontato tale dibattito, e le differenti società hanno a riguardo punti di vista, positivi o negativi, divergenti. Da un lato, molti osservatori sostengono che non è facile parlare di "diritti" delle donne islamiche dal momento che la maggior parte di esse sono private delle più elementari norme civili, ritenendo che l' Islam consideri le donne totalmente alla mercé degli uomini, e le privi di ogni diritto o privilegio sociale. Secondo tale interpretazione, la donna non ha diritto alla proprietà o alla dignità personale, alla scelta del proprio marito o del proprio destino. Sempre secondo tale concezione islamica, la donna sarebbe privata del diritto all' istruzione, e dovrebbe restare rinchiusa in un angolo della casa, con gli occhi e la bocca chiusi, isolata dalla società, e soddisfare obbedientemente ogni richiesta del marito; senza svolgere alcun ruolo nella società. Vi è poi un altro gruppo della cultura islamica secondo cui le donne accedono a specifici diritti sociali. Gli assertori di questi principi, per via della situazione sociale, preferiscono non negare apertamente le dottrine islamiche; tentano perciò, per quanto loro possibile, di piegare e interpretare le leggi islamiche conformemente ai loro obbiettivi. Essi pensano che l' Islam abbia garantito alla donna ogni sorta di diritti e libertà, permettendole di intervenire in ogni sfera della società, lavorando vicino all' uomo: talvolta presente sui campi di battaglia, a volte come deputato al parlamento o come ministro; comandare un esercito o firmare un trattato di pace. Oltre a ciò, la donna dovrebbe essere sempre disponibile a ballare in compagnia di uomini, abbracciare e baciare i suoi amici o semplici conoscenti o recarsi alla spiaggia o in piscina in bikini. Vi è, infine, un altro gruppo di persone che tentano di perseguire apertamente i loro obbiettivi. Loro agiscono con lo scopo di realizzare le loro pretese e fantasie,

forgiate sul modello dei paesi occidentali. Della donna sono molteplici i riferimenti citati nel Corano. Il testo sacro della religione islamica, infatti, la menziona sotto gli aspetti spirituali, sociali ed economici. L'Islam considera l'uomo e la donna eguali quanto ai loro diritti basilari. Non solo riconosce ad entrambi la loro personalità, ma li considera eguali per quanto attiene ai diritti ed ai privilegi propri alla specie umana.

I seguenti versetti del Corano rafforzano questa affermazione:

Chiunque — sia esso maschio o femmina — faccia delle opere buone, ed abbia fede, in verità a costui Noi daremo una nuova vita che sia buona e pura, ed elargiremo a tali individui la loro ricompensa in base alle loro azioni. (Corano 16:97, cfr. 4:124)

Il Corano indica chiaramente che il matrimonio è condivisione tra le due metà della società, e che i suoi obiettivi, oltre al perpetuarsi della vita umana, sono il benessere emotivo e l'armonia spirituale. Le sue basi sono l'amore e la misericordia. E tra i suoi segni vi è questo: «Che Egli creò compagne per voi da tra di voi in cui possiate trovare riposo, pace mentale in esse, ed Egli ordinò tra voi amore e misericordia. Ecco, qui vi sono invero segni per le persone che riflettono» (Corano 30: 21). I versetti sopraccitati vogliono dire in sintesi che sia gli uomini sia le donne sono esseri umani, e da entrambi ci si aspetta che seguano l'Islam, siano fedeli ed obbedienti. La giusta ricompensa, cioè il Paradiso e la grazia di Dio, è promessa ad entrambi. Entrambi hanno poi doveri comuni da osservare, come la Preghiera rituale, il digiuno, la Zakat, l'esortare al bene ed il vietarsi il male. Il precetto superiore è quello della pietà e del timore di Allah.

#### **4. Donne in viaggio**

Una donna che proviene dal Marocco sarà portatrice di esperienze molto diverse da quelle di una donna arrivata, ad esempio, dalla Somalia o dal Senegal o da un paese del sud-est asiatico.

Dovremmo forse chiederci quali realtà attraversano alcune donne musulmane che arrivano in Europa. Una risposta a queste domande potrebbe essere contenuta nelle storie dei cosiddetti viaggi della speranza. Ogni anno migliaia di clandestini a bordo di derelitti provenienti dal Marocco, Algeria, Iraq, Somalia o da altri Paesi, fuggono dalla povertà e dalla miseria, a volte dalle guerre e dalle persecuzioni, alla ricerca di un futuro migliore. In condizioni disumane, a bordo di veri e propri derelitti, senza cibo né acqua. Donne e bambini sono sempre più spesso vittime di un destino crudele: raccontano di inaudite violenze subite da parte dei trafficanti libici che li hanno trattati come bestie. L'umiliazione e la violenza in cambio della speranza di una vita nuova. È quello che sono costrette a subire le donne che dai paesi del Corno d'Africa di cui sono originarie, fuggono per approdare in Italia. Gli abusi vengono compiuti da trafficanti di esseri umani senza scrupoli, quelli che organizzano le traversate prima via terra, nel deserto del Sudan, poi nel Canale di Sicilia a bordo di imbarcazioni di fortuna. A Lampedusa negli ultimi due anni l'80% delle donne sbarcate sono state vittime di violenze sessuali e alcune volte sono anche rimaste incinte, alcune lo erano già. Uno scenario drammatico e inquietante raccontato dai fatti di cronaca. Il Canale di Sicilia è ormai un cimitero di migranti. Un mare di morte e di lacrime.

Negli ultimi anni si è assistito ad un forte aumento del fenomeno dell'immigrazione clandestina, riconducibile per lo più al differente grado di benessere tra stati in via di sviluppo e stati sviluppati. Questi clandestini giungono sulle nostre coste a bordo di un mezzo di fortuna, in condizioni disumane, rischiando molto spesso la vita, con la speranza di trovare in Italia un lavoro regolare ed inserirsi a pieno titolo nella società, rispettandone le leggi e la cultura. Ma quasi sempre la realtà è ben diversa: giunti sulle coste italiane sono ospitati nei centri di accoglienza e poi rimandati nel paese di origine perché sprovvisti di permesso di soggiorno e documento. Coloro che riescono ad eludere i controlli hanno però poche possibilità di trovare un lavoro onesto e rischiano di infoltire la schiera

di disperati che vivono di piccoli espedienti nelle grandi città. Molto spesso, i clandestini, dopo essere stati costretti a pagare grosse somme di denaro alla criminalità organizzata per poter compiere il viaggio, senza documenti e privi di una prospettiva di lavoro. La tragedia dei migranti, che ha toccato cifre record con le 366 vittime del 3 ottobre del 2013 a Lampedusa, suscita un moto di cordoglio, fraternità, ma anche di ribellione contro chi fa di questa tragedia una sporca fonte di lucro. Ci sono nuovi mercanti di schiavi da colpire e sconfiggere. Nelle loro parole, intercettate dalla polizia, non c'è l'ombra di pietà. Il loro unico interesse è il guadagno. Ancora una volta sono gli africani a subire il danno maggiore. Ma ancora una volta sono gli africani anche i loro primi aguzzini.

Oggi lo schiavismo riaffiora da una parte con il volto bieco di scafisti e di trafficanti di esseri umani, dall'altra con le sofferenze terribili e le stragi di migliaia di poveri e indifesi. Nelle scorse settimane nel porto di Pozzallo, nel ragusano, è arrivato il "barcone della morte" il peschereccio di circa venti metri e senza copertura recuperato nel Canale di Sicilia con almeno trenta morti. Viaggiavano in una condizione ai limiti dell'impossibile, un inferno che neanche Dante avrebbe immaginato per i peggiori peccatori. Non è stato il mare, indifferente da millenni alle tragedie umane, a inghiottire i corpi delle vittime. Nel gavone di prora di quel peschereccio si sono riprodotte le condizioni in cui nel Settecento e nell'Ottocento venivano trasportati gli schiavi africani dal Golfo di Guinea alle coste americane, stretti all'inverosimile nelle stive delle navi negriere tra ricorrenti, brutali atti di crudeltà. I migranti sono rimasti intrappolati nella sala motori, schiacciati da altri passeggeri, e hanno respirato il monossido di carbonio emesso dalle macchine. I sopravvissuti interrogati dagli investigatori hanno raccontato di inaudite violenze subite dai trafficanti libici, che li hanno trattati come bestie. Si parla di donne, bambini, giovani che fuggono da miseria, guerra, orrore, attratti dalla libertà e dalle pacifiche condizioni di vita che ancora regnano nella vecchia Europa. E che invece trovano morte spesso atroce a due passi dalle nostre

coste (“L’Osservatore Romano”; “Secolo XIX” 2014). Una approfondita considerazione sulla storia delle migrazioni in Italia evidenzia che a distanza di circa quarant’anni dalla comparsa dei primi flussi, la presenza straniera continua ad essere vista dai media come un evento straordinario ed emergenziale. Rappresenta un curioso ossimoro che accosta durata e persistenza di un processo sociale alle nozioni di imprevisto e inatteso. Com’è noto, l’emergenza immigrazione si compone di tasselli ciclici, legata all’espandersi di una criminalità immigrata da attribuirsi di volta in volta a magrebini, albanesi, romeni e rom, all’invasione di profughi e disperati giunti a bordo di barconi, gommoni o altri mezzi di fortuna oppure all’esplosione della situazione nei Centri di identificazione ed espulsione.

## 5. Storie di donne islamiche

La loro storia l’hanno raccontata in prima persona. Alcune donne, che rappresentano la cultura islamica, attraverso testimonianze scritte, hanno dato voce alla loro realtà. Testimoni dirette della loro identità in una società e in una cultura così diversa dalla nostra. Assia Djebar, pseudonimo di Fatima-ZohraImalay è nelgerina, è una scrittrice, storica e cineasta Algerina e rappresenta una tra le figure più complesse e ricche operanti sulla scena contemporanea internazionale. Il tema principale delle sue opere è la condizione della donna in Algeria. Considerata una delle più influenti scrittrici del Nord Africa, è stata la prima autrice del Maghreb a essere ammessa all’Académie française (il 16 giugno 2005). I suoi testi raccolgono la testimonianza diretta della condizione femminile nel mondo mussulmano. Assia Jebar scrive la sua storia e la memoria delle sue antenate, spinta dalla necessità di descrivere la vita dietro il velo: dentro le case, dietro le file di persiane chiuse che danno sulla strada, dentro ai reticoli dei cortili interni, nei bagni turchi. La scrittrice femminista attraverso un viaggio nella storia cerca di trovare un senso alla sua sofferenza e lenire il dolore provocato dalla

consapevolezza, dell'esistenza di schiere di donne imprigionate, di portare alla superficie della parola scritta quel non detto, le emozioni, la sofferenza, il rimosso della storia.

*Giù i veli* è un'altra testimonianza della condizione della donna dell'Islam. È il titolo del libro di Chahdortt Djavann, scrittrice di origine iraniana:

Avevo tredici anni quando la legge islamica si è imposta in Iran sotto la ferula di Khomeini rientrato dalla Francia con la benedizione di molti intellettuali francesi. Una volta ancora, questi ultimi avevano deciso per gli altri quel che doveva essere la loro libertà e il loro avvenire. Una volta ancora, si erano prodigati in lezioni di morale e in consigli politici. Una volta ancora non avevano visto arrivare niente, non avevano capito niente. Una volta ancora, avevano dimenticato tutto, e forti dei loro errori passati, si apprestavano a osservare impunemente le prove subite dagli altri, a soffrire per procura, anche a costo di fare, al momento opportuno, qualche revisione straziante che tuttavia non intaccherà né la loro buona coscienza né la loro superbia. Certi intellettuali francesi parlano volentieri al posto degli altri. E oggi ecco che parlano al posto di quelle che non hanno voce — quel posto che, per decenza, nessuno al di fuori di esse dovrebbe cercare di occupare. Perché, questi intellettuali, insistono, firmano, presentano petizioni. Parlano della scuola, dove non hanno più messo piede da lungo tempo, delle periferie dove non hanno mai messo piede, parlano del velo sotto il quale non hanno mai vissuto. Decidono strategie e tattiche, dimenticando che quelle di cui parlano esistono, vivono in Francia, Stato di diritto, e non sono un soggetto su cui dissertare, un prodotto di sintesi per esercitazioni scolastiche. Smetteranno mai di lastricare di buone intenzioni l'inferno degli altri, pronti a tutto per avere il loro nome in fondo a un articolo di giornale? Possono rispondermi, questi intellettuali? Perché si velano le ragazze, solamente le ragazze, le adolescenti di sedici anni, di quattordici anni, le ragazzine di dodici anni, di dieci anni, di nove anni, di sette anni? Perché si nascondono i loro corpi, la loro capigliatura? Che cosa significa realmente velare le ragazze? Che cosa si cerca di inculcare, di instillare in loro? Perché all'inizio non sono loro ad avere scelto di essere velate. Sono state velate. E come si vive, si abita un corpo di adolescente velata? Dopo tutto, perché non si velano i ragazzi musulmani? I loro corpi, le loro capigliature non possono suscitare il desiderio delle ragazze? Ma le ragazze non sono fatte per avere desideri, nell'islam, solamente per essere l'oggetto

del desiderio degli uomini. Non si nasconde ciò di cui si ha vergogna? I nostri difetti, le nostre debolezze, le nostre insufficienze, le nostre carenze, le nostre frustrazioni, le nostre anomalie, le nostre impotenze, le nostre meschinità, i nostri cedimenti, i nostri errori, le nostre inferiorità, le nostre mediocrità, le nostre ignavie, le nostre vulnerabilità, i nostri sbagli, i nostri inganni, i nostri delitti, le nostre colpe, le nostre ruberie, i nostri stupri, i nostri peccati, i nostri crimini? Presso i musulmani, una ragazza, dalla sua nascita, è un'onta da nascondere poiché non è un figlio maschio. Essa è in sé l'insufficienza, l'impotenza, l'inferiorità. . . Essa è il potenziale oggetto del reato. Ogni tentativo di atto sessuale da parte dell'uomo prima del matrimonio è colpa sua. Essa è l'oggetto potenziale dello stupro, del peccato, dell'incesto e anche del furto dal momento che gli uomini possono rubarle il pudore con un semplice sguardo. In breve, essa è la colpevolezza in persona, giacché essa crea il desiderio, esso stesso colpevole, nell'uomo. Una ragazza è una minaccia permanente per i dogmi e la morale islamica. Essa è l'oggetto potenziale del crimine, sgozzata dal padre o dai fratelli per lavare l'onore macchiato. Perché l'onore degli uomini musulmani si lava con il sangue delle ragazze! Chi non ha udito delle donne urlare la loro disperazione nella sala parto dove hanno appena messo al mondo una figlia invece del figlio desiderato, chi non ha sentito alcune di loro supplicare, invocare la morte sulla loro figlia o su loro stesse, chi non ha visto la disperazione di una madre che ha appena messo al mondo la sua simile, che le rinfaccerà le sue proprie sofferenze, chi non ha sentito delle madri dire: «Gettatela nella pattumiera, soffocatela se è femmina», per paura di essere pestate o ripudiate, non può comprendere l'umiliazione di essere donna nei Paesi musulmani. Rendo qui omaggio al film di Jafar Panahi, *Il cerchio*, che mette in scena la maledizione di nascere femmina in un Paese musulmano. (2004: 55)

Amina Wadoud è autrice de *Il Corano e le donne*. Nel 2005 ha suscitato scalpore per aver guidato, in una chiesa anglicana a New York, la preghiera per un gruppo misto di fedeli: ad oggi, infatti, è normalmente consentito ad una donna di guidare la preghiera di altre donne, ma non di gruppi di uomini o misti. Il suo esempio è stato seguito, dopo qualche mese, anche da Asra Nomani, femminista americana, che ha fondato Daughters of Hajar, affrontando temi chiave come l'imamato femminile. Aysha Abdelrahman, infine, cominciò i propri stu-

di con uno sciopero della fame per convincere il padre a farle frequentare l'Università. Ci riuscì e divenne così un'intellettuale riconosciuta in tutto il mondo arabo, capace di contribuire alla formazione di generazioni di studiosi e di pensatori.

Ad oggi donne atee, musulmane e cristiane si battono per approfondire un fenomeno non sempre noto nel mondo occidentale. Ma non solo. Insieme, con sguardi diversi, hanno avuto il merito di mettere il luce il comune velo che, simbolo di pregiudizi, comportamenti, abitudini consolidate nel tempo, copre gli occhi delle persone, a più latitudini. Ne è un esempio La giornalista e scrittrice Lilli Gruber nel suo libro "Figlie dell'Islam" che descrive la rivoluzione pacifica delle donne musulmane. Lilli Gruber ha deciso di andare alla scoperta del "femminismo islamico". Il suo viaggio parte dalla penisola arabica, culla dell'Islam ma anche dell'interpretazione del Corano, e la conduce in Egitto, Turchia, Marocco, Qatar. Secondo l'autrice le donne che si battono per i loro diritti sono il fermento essenziale per far progredire la modernità in un Islam che cambia, e sostenere la loro lotta è il modo più efficace per "esportare la democrazia". Khaled Hosseini, lo scrittore americano di origine afghana, dopo *Il cacciatore di aquiloni*, nel suo romanzo *Mille splendidi soli* narra la storia di due donne e della loro vita durante i vari conflitti che negli anni si sono susseguiti in Afghanistan fino ad oggi. Il testo è dedicato a Haris e Farah e a tutte le donne del suo paese. Per le donne e le attiviste musulmane — ad eccezione delle negazioniste, spesso giovani emigrate in Europa e USA, dove hanno completato la propria educazione — la riflessione religiosa, così come la pratica dell'Islam, è centrale. Perché, in sostanza, si può intervenire sulla *fiq*, la giurisprudenza, ma non sulla *shari'a*, il codice morale derivato direttamente dal Corano e dalla Sunna. Insomma: la libertà della donna è nell'interpretazione.

## Bibliografia

- BAUMAN Z., *Intervista sull'identità*, a cura di B. Vecchi, Laterza, 2003.
- CHAHRDORTT D., *Giù i veli*, Lindau, 2004.
- GRUBER L., *Figlie dell'islam. La rivoluzione pacifica delle donne musulmane*, Rizzoli, 2008.
- HOSSEINI K., *Il cacciatore di aquiloni*, 2007.
- *Mille splendidi soli*, 2010.
- KEPEL G., *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carocci, 2004.
- KHADRA Y., *L'Attentatrice*, Mondadori, 2007.
- MAALOU A., *L'Identità*, Bompiani, 2005.
- MUHAMMAD J.B., *L'Islam e i Diritti della Donna*, [www.al-islam.org](http://www.al-islam.org).
- WADOUD A., *Il corano e le donne*, Effatà Editrice, 2011.
- ZINCONE G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, 2000.
- (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, 2001.

## Salute e migranti

ANNA RE, GIANCARLO FONTANA

Da un'analisi della letteratura sulle condizioni sociali e sanitarie dell'immigrato, si possono determinare alcune aree critiche che necessitano di particolare attenzione soprattutto in termini di programmazione e di pianificazione di politica e di comunicazione socio-sanitaria. Possiamo suddividere queste aree in tre ambiti sommariamente delimitati da alcune condizioni patologiche, fisiologiche e sociali:

- condizioni patologiche: malattie infettive (TB, MST, ...), malattie dermatologiche, disagio/malattie psichiatriche, traumi e incidenti, NCD;
- condizioni fisiologiche: maternità, infanzia, vecchiaia;
- condizioni sociali: prostituzione e tratta, abuso, detenzione;
- aggravanti: disagio sociale, immigrazione "forzata" o "non selezionata", irregolarità giuridica, mancanza/difficoltà accesso ordinario strutture sanitarie.

A queste vanno associate le problematiche socio-sanitarie dell'immigrazione:

- legate allo *status* giuridico: accesso ordinario al SSN (*diversificato o negato*); pregiudizi e paure (*da parte dell'immigrato e da parte del sanitario*); diritti nascosti;
- legate alla marginalità sociale, fisica-ambientale (*fattori di rischio per la salute fisica*), psicologico-sociale (*fattori di rischio per la salute psichica*);